

POSTILLE.

STUDI E POLITICA. — Un lettore mi scrive per farmi sapere che egli, in questi tempi, legge della *Critica* solo le « postille », che sono « vive », e butta via impaziente la mia « Storia della storiografia », meravigliato come io conservi la calma di analizzare le menti di Carlo Botta e di Carlo Troya, di Lazzaro Papi e di Gino Capponi, e di venire descrivendo in tutti i suoi meandri il corso delle idee storiche italiane nel secolo decimonono. — « Roma antica ruina: tu sì placido sei?... ». Urgono interessi politici di primaria importanza: si aspetta dagli scienziati che ci rendano sempre meglio chiaro il carattere e la giustificazione della lotta tra latinità e germanesimo: ed ecco voi vi baloccate con Troya e Balbo! È irritante! — Abbia pazienza il gentile lettore, ossia si procuri un po' di quella pazienza che ora gli manca, e legga i nostri vecchi storici, se non nei loro molti e grossi volumi, per lo meno nei miei riassunti e nelle mie analisi, che gli abbrevieranno fatica: vedrà quella mia storia (che da un pezzo è tutta scritta) dove andrà a parare, e quanta luce getterà sui concetti e i preconconcetti, onde s'intesse la nostra coscienza contemporanea. E vedrà, tra l'altro, come e perchè sorgesse la mitologica antitesi di Latinità e Germanesimo, e quante fallaci soluzioni essa introducesse nei problemi storici, e a quante discussioni desse luogo, e come via via sia stata superata dalla critica, e come ora non sia da tenere ingegno storico serio chi, per spiegare la formazione degli istituti e le vicende della civiltà, opera ancora coi concetti di « germanesimo » e « latinità », o altrettali. E ne trarrà anche la conseguenza che, se a ragione è da giudicare sciocca e goffa la tesi storica pangermanistica di un Houston Chamberlain o di un Woltmann, noi italiani non abbiamo modo di evitare che una consimile accusa ci ferisca, se non col rifiutare di opporre alla tesi del « pangermanesimo » quella della « civiltà latina ». Sono entrambe tesi di mitologia religioso-politica o naturalistica, e, come tali, hanno incontrato a volta a volta il favore dei partigiani confessionali e politici e degli schematici antropologi; ma si mostrano arbitrarie e rozzissime allo spregiudicato indagatore storico, che sa palpitare con la vita stessa dell'umanità, perpetuamente varia e perpetuamente una. — Il soprariocordato gentile lettore desidererà forse di avere dimostrazione in poche parole o pagine di ciò che ora accenno; ma, anche qui, abbia pazienza! Sono cose che, per intenderle bene, bisogna conoscere con precisione; e con precisione si conoscono veramente le cose quando si vede come sono nate, come sono vissute e come sono morte (morte nelle menti di coloro che meditano, e non già nelle immaginazioni di coloro che non meditano, dove s'intende bene che seguitano a vivere); ed io, per criticare con esattezza latinità,

germanesimo e altrettali pregiudizii, sono costretto a prendere le mosse di assai lontano: appunto dal Botta e dal Troya, dal Balbo e dal Capponi e dagli altri di quel tempo; e venirmene pian piano discendendo sino al Villari o al Cipolla, e giù giù sino ai contemporanei ed amici Salvemini e Volpe. Così la *Critica* fa anch'essa, per sua parte, letteratura accomodata ai tempi e utile (*nisi utile est quod facimus*, ecc.); la fa secondo la sua propria competenza, che è poi l'unico modo nel quale gli « studii » possano congiungersi, vitalmente, con la « politica ».

UNA PAROLA ABOMINATA. — Oltre quella di *Kultur* (alla quale non intendo ancora bene perchè sia toccata questa sorte), ce n'è un'altra, che odio pronunziare con tono tra di orrore e di disprezzo: la *Real-Politik*. Chi sa che cosa la gente semplice immaginerà che sia mai codesta terribile *Real-Politik*! Eppure, si tratta di cosa ovvia. Poniamo che ci venga innanzi un tale, che abbia idee affatto fantastiche sulla estensione e posizione rispettiva dei varii paesi, sulle catene delle montagne, sui corsi dei fiumi, sui mari e sui porti; e noi gli raccomanderemo di procacciarsi un buon manuale di geografia, d'istruirsi nella geografia dei geografi, nella geografia reale, nella *Real-Geographie*. O che ci troviamo in discussione con un altro, che abbia cognizioni confusissime e spropositate su tale o tal altro avvenimento storico; e noi gli consiglieremo di leggere le storie criticamente composte su documenti autentici, di lasciare da parte le storielle per la storia reale, per la *Real-Historiographie*. O ancora che c'infastidisca uno dei soliti guazzabugli che corrono nelle conversazioni, su filosofia e non filosofia, idealismo e positivismo, Kant e Hegel e Spencer e Schopenhauer; e noi troncheremo il vano discorso, rimandando il petulante conversatore a leggere, se può, i libri dei filosofi dei quali parla, a procurar di orientarsi nei problemi che i filosofi si proposero e vennero risolvendo, ad abbandonare la filosofia dei caffè per la filosofia reale, per la *Real-Philosophie*. Similmente quando si ode discorrere di politica ignorando e interessi e forze degli Stati, e fini e mezzi, e possibilità e impossibilità, e le diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real-Politik*. Questa formola sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per l'ignoranza politica delle classi colte tedesche, rivelatasi soprattutto nelle agitazioni del 1848-9, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore della intelligenza e dottrina germanica, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo ridicolo. E non si può negare che, da allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli Stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunta, e forse sorpassata, persino la conoscenza politica inglese. A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real-Politik*, è evidente che con ciò non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon

consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irrealista, di fantasia, una *Phantasie-Politik*? E non dovremmo noi, italiani, darci da fare per l'istruzione politica, non dico del nostro popolo, ma delle nostre classi intellettuali? L'ignoranza politica (e, in verità, non politica solamente) della democrazia italiana è grande; e forse nemmeno la lezione oggettiva ed oculare degli avvenimenti che ora si svolgono la corregerà del richiedere alleanze e guerre in forza di dottrine e raziocinii, simili a quelli che hanno avuto fortuna (fortuna che ora si espia duramente) circa lo « spirito latino » o l'affinità « greco-latina ». E professori italiani sono andati in giro, da un anno in qua, a tener conferenze sulla logicità e necessità dell'alleanza rumena con le nazioni latine, in base ai ricordi di Traiano o al « Torna, torna, fratre », che nel 579 risonò nella Mesia in bocca a un soldato, e che, com'è noto, è il più antico frammento della lingua rumena e uno dei più antichi di tutte le neolatine. Questa di Traiano e del frammento neolatino, non è, per esempio, buona politica, *Real-Politik*. Ma si dirà che i tedeschi hanno reso odiosa la *Real-Politik*, perchè la praticano senza scrupoli, grossolanamente, con aria spavalda e brutale, senza tener conto di certe cose che sono pur necessarie per fare una vera *Real-Politik*, la quale non sarà veramente reale se non sarà insieme ideale, giacchè la seria idealità e la seria realtà coincidono. E tale accusa, che anche io altra volta ho avuto occasione di muovere (cfr., per es., *Critica*, I, 151, IX, 457, X, 236), può contenere del giusto. Che cosa farci? Il tedesco è tedesco, e ha i suoi difetti: ed ora eccede tanto più in realismo in quanto crede di doversi rifare della sua ingenuità di un tempo. Rammento che un giorno, tanti anni fa, discorrendo con un filologo italiano di una certa teoria sbagliata in Italia ma esagerata in Germania, il mio interlocutore mi fece argutamente notare che in queste cose la differenza tra l'italiano e il tedesco è quella dell'uomo e del cane: l'uomo mangia la costoletta e lascia l'osso, il cane ingoia anche l'osso! La conseguenza sarà, dunque, che bisognerà fare *Real-Politik* così bene da riuscirvi, se mai, meglio dei tedeschi: farla con elevatezza, generosità e buon senso italiano, ma con la più completa spregiudicatezza, con la maggiore diffidenza critica verso le illusioni parolistiche e le tendenze semplicistiche, con la più precisa e paziente e varia conoscenza dei dati di fatto; in modo da non scambiare la psicologia di Belgrado con quella di Milano, i parlamentari turchi coi parlamentari inglesi, e i beduini col popolo delle Cinque giornate (perfino a questo vertice sono pervenuti i democratici e socialisti nostrani, adeguando la sollevazione degli arabi tripolini contro gli italiani a quella degli italiani contro gli austriaci nel 1848!): sempre, insomma, *Real-Politik* e non già *Phantasie-Politik*: parola, quest'ultima, che dovrebbe suscitare presso di noi l'abominazione, che a torto ora si predica contro l'altra.

UN NOME ABOMINATO. — Treitschke: questo nome è capitato anch'esso sotto la penna dei nostri democratici e nazionalisti, che lo coniano a dovere, come di uomo e scrittore ultrabarbarico. E, in verità,

quali sillabe si potrebbero combinare in modo più ostrogoto? sebbene, per essere esatti, Enrico von Treitschke fosse di origine non tedesca, ma slava, e di patria non prussiana, ma anzi di uno stato e di una famiglia antiprussiani, figlio e fratello com'egli era di militari sassoni. Povero Treitschke, che meriterebbe un po' d'indulgenza almeno da noi italiani, se non altro perchè per nessun paese straniero ebbe tanto affetto quanto per l'Italia; e Italia e Germania considerò come le due nazioni che avevano dovuto più a lungo soffrire e lottare per espellere da sé le conseguenze del medioevo, l'una che aveva nel suo corpo il cancro roditore del Papato, l'altra quello del Sacro Romano Impero e di Casa d'Austria, sua ultima rappresentante, e dell'una e dell'altra salutò il trionfo contro i comuni nemici: e che, se fu seguace del Bismarck, assai più fervidamente ammirò il Cavour, al quale consacrò nel 1869 un suo magnifico saggio, che è ancora una delle cose più degne scritte in onore dello statista italiano; e dell'Italia conosceva non solo i poeti (citando volentieri nei suoi scritti le parole del Manzoni, del Leopardi, del Giusti), ma anche gli scrittori politici (citando i pensieri di essi, dal Machiavelli a Gaetano Mosca); e che, insomma, fu per noi come un buon fratello, che ha la sua propria famiglia, ma guarda con lieta compiacenza la famiglia del fratello. E meriterebbe poi stima da tutti, di ogni paese, perchè era un cuore nobile, un'anima ardente, poeta prima che storico, scrittore di passione e di amore, limpido, plastico, vivacissimo: moralmente indipendente anche nel suo culto per gli Hohenzollern, fino a descrivere con colori non lieti l'impero del secondo Guglielmo e a diffidare della romantico-feudale-mercantile personalità del nuovo Kaiser, attirandosi il disfavore di costui. E anche in quel suo entusiasmo germanico e prussiano non desta repugnanza alcuna, tanto è aperto, leale, candido, talvolta fanciullesco. La sua *Storia tedesca nel secolo decimonono* è, senza dubbio, non una vera e propria storia (sebbene contenga molte ed eccellenti parti di storia, specie nelle descrizioni dei sentimenti e dei costumi e degli ambienti), ma un libro di edificazione, un apologo in gloria dell'opera della Prussia nella formazione dello Stato germanico; al modo stesso del *Sommario* del nostro Balbo, che per taluni aspetti le somiglia. Ma egli vi disarmo con le sue dichiarazioni: « Il tono del mio libro ha suscitato qualche meraviglia in critici stranieri, benevoli o malevoli, e la cosa era da aspettare. Io scrivo pei Tedeschi. Il nostro Reno scorrerà ancora a lungo nel suo letto, prima che gli stranieri ci permettano di parlare della nostra patria col sentimento di orgoglio che spira nelle storie nazionali degli Inglesi e dei Francesi. Ma bisogna bene che gli stranieri finiscano per abituarsi ai modi di pensare della nuova Germania ». Queste parole sono state riferite come scandalose: ma non sono, invece, ingenue? Non vi si sente il popolo giunto in ritardo, che nello sforzo di mettersi alla pari in tutto coi popoli giunti prima, ne imita anche le cose non lodevoli, come il provinciale, adottando le mode cittadine, adotta anche quelle esagerate e di cattivo gusto? Lo scrittore dice in altri termini: —

Sì, so bene che la storia, la storia vera, non si fa dal punto di vista tedesco, francese o inglese, ma da quello dell'umanità, che è più larga di essi tutti; ma poichè francesi e inglesi compongono storie partigiane e vi s'infiammano, io ne compongo una, anch'essa partigiana, pel popolo al quale appartengo. — Il Treitschke, nell'abbandonarsi alla sua passione patriottica, vi avverte della sua tendenza, e vi dà modo di correggerla e di renderla innocua. E si può odiare un uomo così fatto? Certo, si può, quando non se ne siano mai letti i volumi, e si rimastichino con rabbia le sillabe di quel suo nome ostrogoto!

LO STATO COME POTENZA. — Il Treitschke (ossia i due volumi delle sue lezioni di *Politica*, pubblicate postume dal Cornicelius nel 1897) fa le spese dell'opuscolo che ora mi giunge del Durckheim: *Il pensiero tedesco e la guerra* (trad. ital., Parigi, Colin, 1915). Il Durckheim estrae da quell'opera la teoria dello Stato come potenza, che non ha altra legge se non la sua potenza, e, dopo averla condannata come anticristiana e pagana, dopo averla messa in contrasto con la teoria morale che dello Stato professa la Democrazia, non esita a giudicare la condizione mentale che essa dimostra come « un caso sicuro di patologia sociale », del quale « gli storici e i sociologi cercheranno un giorno le cause e basta ora accertare l'esistenza ». Con lo stesso spirito è scritto l'altro opuscolo, che mi giunge insieme con quello del Durckheim, *Dal congresso di Vienna alla guerra del 1914*, del Seignobos. Ora, il Durckheim e il Seignobos non sono certo da confondere coi soliti democratici, francesi e italiani, di assai sommaria cultura; l'uno e l'altro sono uomini dotti e scientificamente educati. Ma appunto perciò in essi si può meglio considerare l'inferiorità mentale (filosofica, storica, etica, sociologica, ecc.) o, se piace meglio, l'arretrata forma mentale, che è di molti circoli dei paesi cosiddetti latini e domina, purtroppo, le loro democrazie. Il Durckheim non si è reso nessun conto dello svolgimento del pensiero europeo, al punto (come si vede dal suo opuscolo, pp. 20-3) da scambiare per « pagano » e « anticristiano » ciò che è prodotto dal « protestantesimo », ossia di un elevamento dello spirito cristiano, e da travedere la « morale gesuitica » in una concezione che è la più radicale negazione del legalismo gesuitico: press'a poco come, anni addietro, un altro sapiente della democrazia, Guglielmo Ferrero, scopriva un legame tra la morale gesuitica e la kantiana, perchè (udite! udite!) l'una e l'altra si fondano sulla « intenzione » (e naturalmente non si avvedeva, piccola bagattella, che l'una si fonda sulla falsità e l'altra sulla purezza dell'intenzione). Nè si è reso conto che la teoria politica che ora ha corso in Germania (la quale, non mi stancherò di ripeterlo, non è nata in Germania, e non è germanica ma universalmente scientifica) si svolse e rassodò sulla dimostrata inconcepibilità e intima contraddizione della teoria democratica, contrattualistica, umanitaria, ché al Durckheim sembra superiore. Bisogna dissipare « lo spirito di Machiavelli e di Bismarck » (ripete a sua volta il Seignobos, p. 34). Si pensa

dunque (lasciamo da parte il Bismarck) che il concetto dello Stato del Machiavelli sia qualcosa da buttar via? che quel concetto, austeramente morale perchè tragicamente umano, sia immorale? che gl'italiani dovrebbero vergognarsi innanzi alla tomba glorificatrice di Santa Croce? « Bisogna che i popoli vengano consultati mercè plebisciti » (cfr. l'opuscolo del Seignobos, p. 5). E non sono ben note, o forse sono state già confutate, le gravissime critiche mosse al sistema (che è poi piuttosto una finzione) dei plebisciti, pel quale all'arbitrio dei singoli gruppi, o addirittura d'infime minoranze, dovrebbe sottomettersi il corso della storia del mondo? Comunque, concedendo per ipotesi che la dottrina dello Stato come potenza sia criticabile e superabile nell'altra dello Stato come giustizia (la qual'ultima, invece, già nel secolo decimottavo incontrava opposizione presso i politici di buona scuola italiana); concedendo che il secolo decimottavo possa prendere la rivincita sul secolo decimonono; era codesta una grossa questione, da risolvere non già con declamazioni e argomenti sentimentali, ma con analisi e argomenti scientifici, nel campo della scienza: e questo non si vede che la « scienza democratica » abbia fatto pel passato o sappia fare ora. La qualifica di « patologica », data alla teoria avversaria, è troppo poco; e l'appello al cristianesimo, che ora usano i democratici-massoni, fa nascere il dubbio che l'appello si volga non al profondo travagliato pessimistico cristianesimo, ma al cristianesimo cattolico-scolastico (dove le tenerezze odierne tra i massoni della dea Giustizia e gli scolastici, tipo cardinal Mercier, che soffrono della medesima senilità mentale). In Italia, in Inghilterra, nella stessa Francia, non pochi uomini di pensiero lavoravano negli ultimi anni a sgombrare codesti residui dell'intellettualismo, dell'astrattismo, dello scolasticismo e dell'enciclopedismo: la stessa fortuna delle teorie marxistiche si deve in gran parte all'energico concetto, che le investiva, della vita come lotta, e non già come lotta dello spirito del Bene contro lo spirito del Male, ma appunto come lotta di Bene con Bene per assurgere a più alto Bene. Ma questa corrente di pensiero critico non era riuscita ancora a penetrare e a plasmare la cultura politica dell'Europa occidentale: la guerra l'ha sorpresa nei suoi inizi, e il suo lavoro aspetta compimento più tardi. Se fosse davvero passata dai solitari studiosi o dalla cerchia della filosofia alla pratica della vita, la Germania non avrebbe osato mover guerra all'Europa democratica, o avrebbe urtato sin da prima in ostacoli saldissimi. Ha osato, perchè troppi vaneggiavano, in Francia e altrove, al modo dei professori Durckheim e Seignobos, i cui nomi (a proposito!) trovo indicati in un libro che mi fu inviato dall'autore alcuni mesi prima della guerra, nel marzo del '14 (A. SECHÉ, *Le désarroi de la conscience française*, Paris, Ollendorff, p. 284), tra quelli degli universitarii francesi, che compievano opera nefasta, predicando il pacifismo, l'internazionalismo e l'antimilitarismo, e distruggendo o fiaccando nei petti dei giovani il sentimento della patria. Ha osato, sapendo di aver che fare con uomini e circoli politici meno istruiti e meno sagaci dei suoi; e non avrebbe, se gli avversari fossero stati vigili non

solo militarmente, ma moralmente e intellettualmente. Perché (come ho detto di sopra per la *Real-Politik*) questo a me sembra strano (se poi non è una semplice ipocrisia o un esercizio di rettorica): rigettare una concezione dello Stato, che non è già un « segreto di fabbrica » per la prosperità della Germania, ma è un universale principio direttivo, utile del pari a tutti gli Stati, e che a tutti gli Stati consiglia la « potenza » e non l'« impotenza »: il tendere tutte le proprie forze, per costringere gli altri alla stessa energia di vita, in vantaggio dell'umanità, che solo col lavoro e con gli sforzi si salva dalla morte e dalla putredine. E che cosa abbiamo voluto ora noi altri italiani, entrando in guerra, se non provvedere a che non sia scemata, e anzi si accresca, la « potenza » del nostro Stato? So bene che gli untuosi democratici chiedevano invece, e ora affermano a parole, che a noi spetta far la guerra per esercitare la giustizia nella contesa dei popoli. Ma io mi permetto di pensare che la giustizia non la esercita mai un popolo sull'altro, ma su tutti i popoli Dio, o quel Dio che è la Storia; e stimo che gli Italiani abbiano assai finezza da non assumere ufficii soverchianti le forze umane e perciò cascanti nel ridicolo: come ridicoli riescono i tedeschi, quando parlano di ristabilire la moralità nel mondo e di « castigare ». E non siamo forse entrati in guerra, staccandoci da una vecchia alleanza, la quale, per le falle che portava in sé e per le mutate condizioni, insidiava la nostra « potenza »? Appunto perché la teoria, che ora si chiama germanica dai suoi nuovi propugnatori e inculcatori, e che è invece del primo gran politico antimedievale, dell'italiano Machiavelli, è la teoria vera, noi possiamo sorridere della parola « tradimento », che or si or no (secondo consente la scarsa notizia che la censura permette dai giornali tedeschi) ci giunge dalla Germania: sorridere, e pregare i tedeschi di mutare registro, perché questo, da essi toccato, suona stridulo e falso.

PER BENE INTENDERCI. — « Dunque » (si dirà, nel leggere questa infilzata di « postille », e forse sarà stato già detto per le altre dei fascicoli precedenti), « dunque, voi siete per la Germania e per la cultura tedesca? ». E io potrei rispondere come l'abate Galiani a chi, nell'accesa disputa, gli domandava se, insomma, egli era pro o contro la libertà di esportazione dei grani: « *Je ne suis pour rien. Je suis pour qu'on ne déraisonne. L'exportation du sens commun est la seule chose qui me fâche!* » (*Dialogues*, p. 12). Che cosa significa essere pro o contro la cultura germanica? La cultura germanica, come la francese, come l'inglese, come l'italiana, sono quello che sono, e nessuna di esse rappresenta a pieno l'ideale umano, non foss'altro per questa semplice ragione che l'ideale è sempre quel che non esiste e non quello che esiste, il futuro e non il passato, il da fare e non il fatto. Niente di ciò che esiste può soddisfare, e in ciascuna delle forme storiche della vita sociale e culturale sentiamo difetti e contraddizioni. Nè io ho aspettato la guerra per avvertire o per affermare che la filosofia tedesca degli ultimi ottant'anni è mediocre; che la sua scienza

si modella volentieri sull'industria con la meccanica divisione del lavoro e il meccanico aggregamento dei risultati; che troppe volte è turbata da fisime nazionalistiche; che nella psicologia politica del tedesco ha malamente operato la maniera cinica, dal Bismarck affettata; e via discorrendo. Sono cose che ho stampate più volte in questa rivista e altrove, in tempi calmi, quando non c'era sospetto di appassionamento; e, se alcuno non le ricorda, sono pronto (con offesa della mia modestia) a offrire in uno dei prossimi fascicoli un'antologia dei miei detti in proposito, che mi metterebbe in grado di esclamare nello stile del demone dantesco: « Forse tu non pensavi che io antigermanico fossi? ». Ma a che fare queste proteste, inutili per coloro che mi conoscono, e diversamente, ma non meno inutili, per coloro che non mi conoscono? Vero è (per proseguire il sostanziale discorso) che, anche dove mancava la genialità e più pesava la pedanteria, io ho dovuto sempre ammirare la coscienza e la laboriosità dei libri tedeschi, i quali di solito (e questo è gran pregio), per mediocri che siano, fanno sentire le difficoltà dei problemi meglio di quelli, brillanti, di altre letterature. E nemmeno mi propongo ora di contrapporre all'immagine, sfigurata dalle passioni e dagli interessi, della Germania, l'immagine genuina; perchè, se mi collocassi su questo piano, scivolerei di necessità nella condizione dell'avvocato, sia anche di rette intenzioni; e da qualche tempo il mio animo e il mio intelletto non prova piacere se non nel considerare i fatti oggettivamente, nel loro posto sistematico, nel nesso del loro svolgimento, fuori di ogni spirito di apologia o di antilogia. Ciò solo che io difendo sono alcuni concetti, che vedo fraintesi o non intesi o combattuti con concetti inferiori; sono alcuni abiti di lavoro e di studio, che stimo acquisti preziosi compiuti per l'Italia e da serbare gelosamente. Per molto tempo, la « scienza », il « metodo », la « serietà », la « accurata informazione » germaniche hanno servito agli studiosi italiani come bandiera e insieme arma, onde si stringevano tra loro, respingendo dalla loro cerchia i diletanti, i pigri, gl'improvvisatori, gli acciarpatori: conoscere il tedesco, e mercè la lettura e l'esempio dei libri tedeschi, tenersi a paro del moto della scienza, è stato il mezzo per « disprovincializzare » la scienza italiana, e ammodernarla e affiatarla con la cultura europea. Vedo tra coloro che ora gridano contro la pedanteria « germanica », e lodano la genialità « latina », troppi visi a me noti della plebe e del *demimonde* scientifico e letterario: troppa gente, che sarebbe ben lieta di poter fare ormai il comodo proprio, buscandosi per giunta a buon mercato la lode di geloso fervore patriottico; e innanzi a costoro, e contro costoro, levo alta la bandiera e impugno l'arma del « Metodo tedesco ». Sarà un « simbolo », ma di questo simbolo penso che sarebbe ora pericoloso, e antipatriottico, cioè dannoso all'Italia, disarmarsi. E lo deporrò solo quando sarà possibile surrogare ad esso un altro simbolo di pari efficacia: quello del metodo « italiano », o « francese », o « inglese », o magari « giapponese ». Senonchè i simboli sono un portato della storia, sorgono spontanei come

le parole e i proverbi, e non è dato cangiarli ad arbitrio; e una frase incolore, che non persuaderebbe nessuno, una frase arbitraria, sarebbe quella del « metodo italiano » o del « metodo francese ». Non sono io, ma sono i latini, e in particolare gl'italiani, che hanno sempre accusato sè medesimi di mancar di « disciplina », e creato la reputazione, o se si vuole la leggenda, della « sedulità » e « metodicità » germanica. Come volete che io od altri disfaciamo di colpo quello che i nostri progenitori hanno solidificato, con la serie non mai intermessa dei loro giudizi, nel corso di più secoli? Questi giudizi saranno diventati ora, poniamo, un pregiudizio; ma i pregiudizii stessi danno fulgore e vigore ai « simboli », almeno per lungo tempo dopo che le cose si sono più o meno mutate. E noi italiani, quando per un buon secolo avremo foggiate e praticato una « metodicità » migliore di quella tedesca (il che non è tra gl'impossibili), non dovremo fare sforzo alcuno per passare in fama e proverbio di modelli per questa parte, come modelli siamo stati e siamo per altre parti. Ma, ora, lo sforzo stesso, onde si vorrebbe d'un tratto cangiare simbolo e bandiera, accusa l'inanità del proposito.

IL DIVENTIRE DEL BUON SENSO. — E tutti questi ricordi e ammonimenti, chè qui abbiamo l'obbligo di fare perchè non si perda quel tanto di ben dell'intelletto che in Italia si era acquistato in lunghi anni di lavoro, sono anche civilmente utili. E vedo che altresì in Francia si è cominciato a sentire il bisogno di contrastare le sciocchezze che si erano largamente divulgate, e venivano pappagallescamente ripetute, sulla filosofia tedesca o sul protestantesimo, come cause della presente politica germanica. « *En réalité* (conclude uno scrittore, che esamina, nel *Mercur de France*, un gruppo di pubblicazioni sull'argomento), *la fameuse chaine Luther-Rousseau-Kant-Hegel-Schopenhauer-Nietzsche-le Kaiser est une idée de primaire, primaire de droite, mais peu importe. La véritable trame est celle-ci: Sentiment d'orgueil national énorme, comprimé pendant des siècles, puis jaillissant brusquement au XVIII^e siècle, se satisfaisant d'abord avec les chefs-d'oeuvre de Bach et de Goethe, puis sous les coups de caveçon napoléoniens se redressant, se complaisant dans les souvenirs brumeux et brutaux de l'Invasion des Barbares et du Saint-Empire médiéval, aspirant à la volonté de puissance, s'enivrant de ses faciles triomphes de 1814, 1815, 1866, 1870, et perdant de plus en plus toute mesure et toute bon sens pour arriver à la folie furieuse de ces dernières années. Mais tout cela est simple, clair, et serait arrivé même s'il n'y avait pas eu Luther, même si Kant n'avait pas écrit sa Critique de la raison pure* » (H. MAZEL, n. di decembre 1915, p. 692). Il Cielo sia lodato!

B. C.